Il Brasile non paga i creditori

Scende la produzione in America Latina schiacciata dai debiti

I banchieri rifiutano nuovi finanziamenti senza l'impegno dei governi - Pressioni per far adottare nuove misure economiche restrittive

ROMA — La cessazione dei rimborsi ai creditori esteri del Brasile è stata esaminata dal «Club di Parigi», composto dai rappresentanti dei principali Stati creditori. È sui governi, infatti, che Brasilia ha spostato le sue pressioni per indurre anche i banchieri privati a rifinanziare la parte dei 90 miliardi di debito estero che viene in scadenza. I banchieri, d'altra parte, pongono un maggior coinvolgimento governativo quale condizione per il rinnovo dei propri crediti. Da Washington è venuta una indicazione, il nuovo credito di 1,5 miliardi di dollari della «Eximbank», ente statale per l'agevolazione delle esportazioni.

Il ricorso al «Club di Parigi», benché l'esito positivo fosse scontato, trattandosi di tappare una falla urgente ed evitare il diffondersi del panico, resta tuttavia un altro segno del progredire della crisi verso esiti sempre più gravi. Il Fondo monetario internazionale, chiamato a fornire un credito di 6 miliardi di dollari, fa sapere che non perfezionerà l'intesa prima di ottobre. È chiaro che al Fondo monetario, scontenti del modo in cui si muove il governo di Brasilia (e, forse, anche altri governi), intende esercitare delle pressioni che diventano ogni giorno più violente.

Il gruppo delle banche principali creditrici, capeggiato da «Citicorp» di New York, esita a formalizzare il nuovo credito di 4 miliardi di dollari indispensabile per pagare almeno gli interessi sul debito: preferirebbe che definissero prima la loro condotta e i loro impegni sia i governi che il Fondo monetario. Intanto, però, si sono accumulati arretrati di due miliardi di dollari per interessi scaduti. Il giuoco di rinvio delle responsabilità, quindi dei futuri rischi, si scarica sulle misure restrittive a spese della popolazione. Misure peraltro finora inefficaci, dato che l'inflazione in questa prima parte dell'anno è stata in Brasile del 142%.

Con poche varianti, è la medesima storia per l'Argentina (38 miliardi di dollari di debito estero), Cile (17,2 miliardi di debito estero), Perù (11 miliardi), Colombia (10 miliardi) e per gli stessi paesi grandi esportatori di petrolio come il Messico (85 miliardi di debito estero) e il Venezuela (27 miliardi).

Le conseguenze sono messe in evidenza nel rapporto annuale della Banca interamericana per lo sviluppo. Tutti i principali paesi dell'America latina (v. tabella) hanno registrato regressi nel prodotto pro-capite già nel 1982 (la crisi finanziaria è iniziata a metà dell'anno scorso). Se per il Cile è un crollo — e l'alto indebitamento estero vi esercita un peso determinante dato che il Cile è grande esportatore di rame ed ha una popolazione di soli 11,3 milioni di abitanti — per altri più grandi paesi è proprio il 1982 che segna l'inizio di una svolta recessiva della cui durata e profondità non si vedono i termini.

Il «dollaro forte», la rapida ripresa industriale nel Nord America, hanno un formidabile contraccolpo negativo nel Sud. Paesi come il Messico, Brasile, Venezuela, ricchissimi di risorse naturali, avevano messo a segno incrementi produttivi del 7-8% annuo, indispensabili del resto per colmare gli abissi di povertà di una popolazione rapidamente crescente. Ora questi paesi si vedono richiedere drastiche riduzioni di spesa — quasi l'annullamento di investimenti pubblici — e la chiusura di una parte cospicua delle industrie che sono state avviate negli anni passati. Su questo verte, infatti, il contrasto fra il Fondo monetario e i governi del Venezuela e del Messico. Ed è per questo che i banchieri premono per un coinvolgimento più profondo dei governi occidentali.

r. s.

È crollato nel 1982 il reddito procapite in America Latina

	Prodotto lordo procapite - $	Crescita %
BRASILE	1.542	– 2,4
MESSICO	1.910	– 2,7
ARGENTINA	1.666	– 7,1
COLOMBIA	922	– 0,3
PERÙ	1.104	– 1,4
VENEZUELA	2.538	– 2,0
CILE	1.437	–15,4
ECUADOR	1.043	– 1,0
GUATEMALA	1.111	– 6,2
BOLIVIA	486	–11,6
AMERICA LATINA	1.503	– 3,4

I cambi

MEDIA UFFICIALE DEI CAMBI UIC

	22/8	19/8
Dollaro USA	1575,50	1580,5
Marco tedesco	596,49	596,34
Franco francese	198,395	198,27
Fiorino olandese	533,845	533,06
Franco belga	29,761	29,787
Sterlina inglese	2402,60	2400,90
Sterlina irlandese	1884,65	1882,85
Corona danese	165,67	165,60
ECU	1359,70	1359,06
Dollaro canadese	1278,75	1281,525
Yen giapponese	6,475	6,498
Franco svizzero	734,05	734,230
Scellino austriaco	84,849	84,827
Corona norvegese	213,025	212,735
Corona svedese	202	202,125
Marco finlandese	278,075	278,500
Escudo portoghese	13,035	13,010
Peseta spagnola	10,536	10,533

Acciaio, no del sindacato alla nuova ricetta Prodi

Le dichiarazioni del presidente dell'IRI accolte a Genova con preoccupazione - Si vogliono fare tagli selvaggi ai settori di base - Incontro il prossimo 19 settembre

GENOVA — L'orazione funebre alla cantieristica ed alla siderurgia pronunciata a due giorni dalla ripresa nelle grandi fabbriche dal prof. Romano Prodi, massimo responsabile del maggior gruppo imprenditoriale italiano, non è piaciuta al sindacato ligure, anche perché si inserisce pesantemente in un negoziato — quello sulla reindustrializzazione dell'area genovese e ligure — che era nato il 13 luglio all'insegna dell'abbandono di qualsiasi pregiudiziale. «Le dichiarazioni del prof. Prodi — dice Franco Sartori della CGIL ligure — sembrano fatte da un marziano catapultato all'improvviso sulla Terra. Invece ha parlato una persona che dovrebbe conoscere bene i problemi in questione, essendo stato ministro dell'Industria ed essendo presidente dell'IRI. Ai lavoratori e al sindacato non interessano le previsioni urbanistico-meteorologiche di Prodi sui tetti rotti; ci interessa invece che l'IRI risponda finalmente alle sue responsabilità. Che ci sono forti perdite in alcuni settori lo sapevamo anche a luglio; non vorremmo che la mossa di Prodi fosse un modo per svuotare il negoziato in atto col governo e con l'IRI sul risanamento e il rilancio dell'apparato industriale italiano».

Le dichiarazioni del presidente dell'IRI hanno fatto riemergere una preoccupazione che si era manifestata a luglio: si teme, in sostanza, che l'IRI abbia già pronta la sua ricetta, fatta di tagli selvaggi ai settori di base e di promesse per i settori cosiddetti avanzati. «Prodi — dice Paolo Tusini della FLM ligure — insiste con un'argomentazione astratta, dividendo l'apparato produttivo tra settori maturi da chiudere e settori avanzati che garantirebbero un domani idilliaco. Ovunque, a cominciare dagli USA e dal Giappone, esistono settori di base — necessari per definirsi un Paese industrializzato — in difficoltà, come da noi la siderurgia, la navalmeccanica e la chimica, e comparti per i quali è previsto un trand di sviluppo più alto, come l'elettronica industriale e l'impiantistica. Ecco, a questo punto — afferma Tusini — sarebbe bene smetterla con le dichiarazioni astratte e improvvisate e cominciare a metter mano ad un progetto complessivo che parta da tutte le risorse disponibili e punti al risanamento e allo sviluppo, rilanciando gli stessi settori in difficoltà soprattutto attraverso l'applicazione delle nuove tecnologie».

I sospetti sono legittimati da molti argomenti. Come mai l'RI, ad esempio, che pare puntare così tanto sui settori «avanzati», ha bloccato il Sistema Italia mettendo in crisi i settori dell'energia e dell'elettromeccanica? Oppure: come mai il Raggruppamento Impiantistico non funziona e, addirittura, rischia di penalizzare aziende che funzionano, come la capofila Italimpianti? A Genova e in Liguria sono concentrate molte aziende «avanzate» controllate dall'IRI: leggendo le loro storie recenti si potrebbe scrivere un'enciclopedia delle occasioni perdute, ed anche aziende di elettronica industriale come Elsag e Ansaldo pagano l'assenza di una politica industriale integrata dell'IRI.

Il sindacato rifiuta con decisione il ruolo di difensore dell'esistente. «È un ruolo questo — afferma Sartori — che si addice più all'IRI che a noi. Fino a prova contraria gli strumenti più innovativi — i piani di settore - sono stati voluti dai lavoratori, che hanno scioperato per molte ore per ottenerli. Si tratta ora di ripartire proprio dai piani, verificandoli alla luce delle novità di mercato, per arrivare ad un progetto di politica industriale integrato. Al di là delle dichiarazioni estive — conclude Sartori — attendiamo l'IRI all'appuntamento del 19 settembre: in quell'occasione si parlerà del comparto più "difficile", quello marittimo-portuale, nel quale è più che mai necessaria una visione integrata che abbracci porti, flotta, cantieri e riparazioni».

Sergio Farinelli

In Italia tagli record alla siderurgia

ROMA — L'Italia è il Paese della Comunità europea che ha più ridotto, nel primo semestre '83, la propria produzione d'acciaio. Il taglio del 20%, rispetto allo stesso periodo dell'82, colloca la nostra siderurgia in testa a questa graduatoria, seguita dal Lussemburgo con il 17% e dalla Francia con il 16%. Vengono poi Olanda, Belgio e Gran Bretagna.

I dati sono stati forniti dalla Nuova Italsider. La nota osserva, inoltre, che la produzione di acciaio è calata più in Europa che negli altri Paesi del mondo. Mentre nella CEE, sempre nel primo trimestre '83, c'è stata una diminuzione del 13,5%, negli altri Paesi aderenti all'IISI la flessione ha raggiunto solo l'8,5%.

L'Europa, insomma, è il continente che ha tagliato di più nella siderurgia e l'Italia è il Paese che almeno nel 1983 ha pagato i prezzi più alti per le scelte compiute dalla Comunità. Le ultime decisioni prese a Bruxelles il 25 luglio e accettate dal nostro governo provocheranno una riduzione di 12.000 posti di lavoro nel settore.

BOT al 18% Già emessi per 150 mila miliardi

ROMA — Il Tesoro ha offerto ieri buoni a 3-6-12 mesi per complessivi 21.500 miliardi. La vendita di certificati (CCT) a più lunga scadenza, pur avendo avuto successo, non ha diminuito la pressione che il Tesoro esercita con la forte richiesta di denaro: i BOT sottoscritti dagli operatori sono arrivati a 16.685 miliardi mentre 4.814 miliardi li ha assorbiti la Banca d'Italia. In conseguenza, i tassi d'interesse, pur lievemente diminuiti, sono rimasti elevati: il rendimento annuo è risultato del 18,04% per la scadenza a tre mesi (19,30% composto); del 16,55-17,23% a sei mesi; del 17,88% a un anno. Prima di questa asta i BOT in circolazione erano arrivati a 148.015 miliardi, dei quali 18.327 miliardi in scadenza. Dopo l'asta i BOT superano dunque i 150.000 miliardi.

Gli acquirenti dei BOT all'asta restano soprattutto le banche (poi libere di cederli ai clienti: su 16.685 miliardi assegnati ieri solo 172,5 miliardi sono andati a enti di previdenza, 8 miliardi alle assicurazioni e 6,1 miliardi ad agenti di cambio.

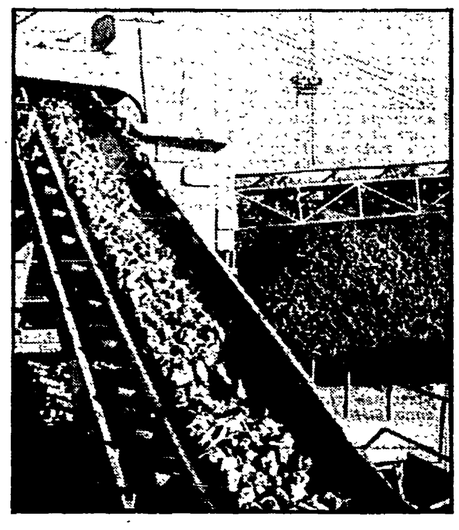
Dollaro a 1575 ma i tassi non scendono

ROMA — Il dollaro è stato più venduto che comprato, ieri, subendo lievi ribassi su tutti i mercati: in Italia è sceso di 5 lire, a 1575. I tassi d'interesse restano però molto alti, sia per il credito internazionale che negli Stati Uniti. Il fatto che ci sia stato un rallentamento nella richiesta di credito negli Stati Uniti non produce, per ora, mutamenti nella stretta delle Autorità monetarie preoccupate di procurare gli ingenti finanziamenti richiesti dal Tesoro USA. Si è parlato di pressioni americane per far rialzare la quotazione dello yen ma ancora non se ne vedono gli effetti. L'oro resta ad un livello elevato, sui 422 dollari l'oncia, il che mostra il persistere di una situazione molto tesa.

Il mercato azionario ha registrato ieri in Italia i consueti sbalzi: da un lato si hanno i rialzi della Italmobiliare di Pesenti (più 6,52%) e della Lepetit (più 10%) società strettamente controllate da ristrettissimi gruppi; dall'altro i ribassi Montedison (meno 2,17%) e Viscosa (meno 1,71%). In rialzo i titoli delle assicurazione con l'eccezione delle «Generali» che ieri quotavano 145.850 lire.

Il mais sostituirà la barbabietola?

In Italia ci sarebbero le condizioni per produrre dolcificante dal granoturco, ma il nostro paese è impreparato ad affrontare il problema Sono gli americani che dominano il mercato e decidono i prezzi



MILANO — Ogni anno cresce nel mondo il consumo di zucchero, ma al tempo stesso cresce nei magazzini lo zucchero rimasto invenduto. Nel 1982-'83 la produzione mondiale di zucchero, sia da barbabietola che da canna, è stata di 99 milioni di tonnellate; i consumi sono stati di 94 milioni. Altri cinque milioni di tonnellate di zucchero, quindi, si sono aggiunte a quelle già immagazzinate in precedenza, al punto che oggi gli stocks di zucchero sono di 37 milioni di tonnellate, contro i 23-24 considerati normali, cioè un quarto dei consumi annui in tutto il mondo. Il problema dello zucchero ha dimensioni mondiali. C'è una stretta dipendenza tra paesi produttori e consumatori, tra chi coltiva canna e chi barbabietola e soprattutto tra i paesi che producono e le grandi potenze come gli Stati Uniti che hanno praticamente il monopolio del mercato e sono in grado di stabilire i prezzi.

Da qualche anno a questi complessi problemi della produzione, della trasformazione e della commercializzazione dello zucchero se ne sono aggiunti altri dovuti alla sempre maggiore diffusione dell'isoglucosio, cioè una sorta di zucchero che non si ricava né dalla canna, né dalla barbabietola ma dal mais. Furono i giapponesi, alla fine degli anni 50 a condurre le ricerche di laboratorio centrate sulla possibilità di ottenere un prodotto dolcificante sostitutivo del saccarosio, partendo dall'amido modificato con enzimi speciali. Si tratta appunto dell'isoglucosio il cui brevetto di produzione industriale è stato poi venduto a grandi società degli Stati Uniti che sono diventate i principali produttori. La crisi dello zucchero del 1974-'75, con il prezzo arrivato ai massimi storici, ha favorito l'espansione della produzione che continua ancora oggi.

Gli interessi degli Stati Uniti alla produzione dell'isoglucosio sono molti. Gli Stati Uniti importano il 50% del loro fabbisogno di zucchero dai paesi produttori di canna e di barbabietola, hanno un'ampia disponibilità di mais (la materia prima per la produzione dell'isoglucosio), sono i principali esportatori di mais nel mondo, registrano infine una forte incidenza sul consumo complessivo di zucchero da parte dell'industria alimentare e delle bevande analcoliche, che rappresentano i settori ideali di consumo dell'isoglucosio. I più recenti dati disponibili, che si riferiscono alla fine degli anni 70, rivelano che vi è stato in un solo anno un aumento del 9% della produzione di mais destinata alla trasformazione in amido per l'isoglucosio. Dal punto di vista del prezzo, l'isoglucosio costa sul mercato circa un terzo in meno dello zucchero prodotto con la canna o con le barbabietole. Oltre agli Stati Uniti i principali consumatori di isoglucosio sono il Giappone e il Canada, che fanno parte del gruppo dei maggiori importatori di zucchero sul mercato mondiale per cui lo sviluppo del dolcificante estratto dal mais fa parte di una politica tendente alla riduzione delle importazioni.

L'Italia potrebbe essere un paese particolarmente attraente per i produttori di isoglucosio poiché se è vero che è tra i paesi comunitari quello dove il consumo di zucchero (diretto e indiretto) è il più basso, è anche quello che, nella Comunità, produce meno zucchero di quanto ne consuma. Inoltre in Italia, come in Francia, si registra una notevole espansione della coltura del mais.

Di fronte a questi problemi di portata mondiale il nostro paese si presenta del tutto impreparato. La raccolta delle bietole si è avviata anche quest'anno con molta difficoltà. I bieticoltori attendono ancora il pagamento di parte dei crediti che essi hanno dallo scorso anno con alcune società di trasformazione. È giunto il tempo in cui l'agricoltore deve decidere quale parte dei suoi terreni destinare per il prossimo anno alla coltura della bietola e quale parte ad altre colture e il governo non ha ancora elaborato neppure le linee generali di un piano di settore che riguardi sia i produttori di bietole, sia le aziende di trasformazione, sia i lavoratori di queste aziende. I bieticoltori hanno fatto fino in fondo il loro dovere. Dopo la crisi del 1974 con forti investimenti in macchine e in tecnici e con lo sviluppo dell'associazionismo hanno accresciuto la loro resa per ettaro con un aumento di circa 10 milioni di quintali, facendo giungere il nostro paese all'autosufficienza sia nel 1980 che nel 1981. Tra gli industriali alcuni hanno investito i fondi concessi dallo Stato, ma la maggior parte no e in generale non si sono mai mostrati disponibili alla programmazione. Il governo ha operato nel modo peggiore: da otto anni rinvia il piano di settore e ha investito più di mille miliardi senza controllare che fossero adeguatamente utilizzati e ha accettato una regolamentazione comunitaria scandalosa.

Un piano di settore serio per la bieticoltura italiana deve rispondere a quattro quesiti di fondo:

1° QUANTO PRODURRE — È questo un punto chiave che deve rispondere ovviamente ad una strategia agro-alimentare nazionale e che è legato ai grandi problemi dei rapporti del nostro paese all'interno della CEE e al tempo stesso ai rapporti della CEE con i paesi in via di sviluppo da un lato e dall'altro ai rapporti fra CEE e Stati Uniti.

2° DOVE PRODURRE — È necessario individuare le zone che per le caratteristiche climatiche, strutturali e imprenditoriali presentano le condizioni idonee per la coltura della bietola.

3° CHI DEVE TRASFORMARE — Vi sono a questo proposito due questioni: quella della dimensione degli zuccherifici e quella che riguarda i soggetti protagonisti della trasformazione. In Italia la presenza dei produttori associati nella fase della trasformazione della bietola in saccarosio è nettamente inferiore rispetto agli altri paesi della CEE.

4° QUALI FINANZIAMENTI — La disponibilità di finanziamenti pubblici è pregiudiziale per la realizzazione di qualunque piano di ristrutturazione e per allargare la presenza dei produttori nel settore della trasformazione. Disponibilità di finanziamenti che deve vedere impegnate tutte le parti in causa: privati, produttori, governo e regioni.

Quello dello zucchero — dopo anni di ritardi e di rinvii — si sta dimostrando sempre più un banco di prova per il governo eletto in questi giorni dal nuovo parlamento.

Bruno Enriotti

COMUNE DI SAN PIETRO VERNOTICO

PROVINCIA DI BRINDISI

IL SINDACO
RENDE NOTO

che verrà indetta una licitazione privata per l'appalto dei lavori di ampliamento e completamento dell'impianto collettivo di depurazione a servizio delle fognature urbane di San Pietro Vernotico e Cellino San Marco.

La licitazione privata con offerta prezzi unitari verrà esperita con il procedimento di cui agli artt. 1 lett. e) e 5 della legge n. 14/1973.

L'Amministrazione Comunale si riserva la facoltà ove il costo dell'offerta dovesse superare il finanziamento disponibile di contenere l'esecuzione dell'opera entro i limiti di quest'ultimo sulla base di apposito elenco prioritario in corso di redazione.

Le imprese interessate alla gara dovranno far pervenire la richiesta di invito in carta legale, in uno con il certificato di iscrizione all'A.N.C., entro e non oltre 20 giorni dalla data del presente avviso.

La presentazione dell'istanza di cui innanzi non vincola l'Amministrazione all'invito alla gara.

S. Pietro Vernotico, li 23 agosto 1983.

L'ASSESSORE AI LL.PP. (Dr. Leonardo RENNA) — IL SINDACO (P.I. Salvatore Mariano)

COMUNE DI POLISTENA

PROVINCIA DI REGGIO CALABRIA

UFFICIO TECNICO

AVVISO DI LICITAZIONE PRIVATA

IL SINDACO

Rende noto che l'Amministrazione Comunale intende esperire le gare di licitazione privata per l'appalto dei lavori di:

1) SISTEMAZIONE STRADE INTERNE LOCALITÀ CATENA
Importo lavori a base d'asta L. 100.680.000.

2) COMPLETAMENTO MERCATO RIONALE COPERTO 4° LOTTO
Importo lavori a base d'asta L. 148.777.550.

Le gare saranno indette ai sensi dell'art. 1 lett. a) della legge 2/2/1973 n. 14 con il metodo di cui all'art. 73 lett. c) del regio decreto 23/5/1924 n. 927 e con il procedimento previsto dal successivo art. 76, commi 1°, 2° e 3° senza prefissione di alcun limite di ribasso.

Tutte le spese contrattuali e d'asta, nonché il contributo a favore della Cassa Previdenza ed Assistenza Ingg. ed Archh., saranno a carico delle Imprese aggiudicatarie.

Le imprese interessate possono chiedere di essere invitate alle gare entro 10 giorni dalla data di pubblicazione del presente avviso.

Addì, 6/8/1983

IL SINDACO
(On. Girolamo Tripodi)

Come tagliare le spese agricole? Ne discutono gli «esperti» CEE

ROMA — I due terzi del bilancio comunitario se ne va per l'agricoltura. È una spesa troppo alta e i governi dei «dieci» hanno deciso di tagliarla. Come? penalizzando chi? Se ne discute oggi a Bruxelles tra i rappresentanti dei paesi della CEE. L'incontro odierno — a cui parteciperanno solo gli «esperti» — precede di una settimana la riunione dei ministri, che dovrà varare definitivamente la riforma dell'«Europa verde», cioè della politica agricola comune.

La trattativa di stamane a Bruxelles servirà, almeno nelle intenzioni dei promotori, a avvicinare le posizioni, a smussare i contrasti, che ancora oggi sono molto profondi. Non è un compito facile: le proposte avanzate qualche giorno fa dalla apposita commissione (proposte che se attuate consentirebbero di risparmiare per la prossima campagna tremila e trecentocinquanta miliardi di aiuti) hanno già provocato una valanga di reazioni e di critiche.

Tra le altre ci sono quelle delle associazioni agricole italiane. La Confcoltivatori, per citare una della maggiori organizzazioni del settore, pur considerando il documento CEE corretto nelle analisi e nelle considerazioni generali, lo ritiene assolutamente inaccettabile per la parte che riguarda il nostro paese. E in effetti l'Italia sarebbe una delle nazioni più colpite da questa politica di «tagli». Così a esempio la proposta di stabilire un nuovo prelievo supplementare per far partecipare i produttori zootecnici ai costi di smaltimento delle eccedenze punirebbe quasi esclusivamente gli allevatori della Val Padana, così come la limitazione delle garanzie concesse per il grano duro andrebbe a danno quasi esclusivamente dell'Italia che fornisce il 90% della produzione CEE (3 milioni e 800 mila tonnellate).

Brevi

Gli USA maggiori produttori di birra

NEW YORK — Sono gli Stati Uniti i maggiori produttori di birra nel mondo. È quanto emerge da uno studio, realizzato da una società giapponese e pubblicato in questi giorni in America. Qualche cifra: gli USA distillano un totale di 5,29 miliardi di galloni, più del doppio rispetto alla Germania, il più vicino concorrente. Al terzo posto, tra i produttori di birra c'è l'URSS (con 1,76 miliardi di galloni), seguita dalla Gran Bretagna e dal Giappone. Secondo il rapporto la produzione di birra nel mondo è aumentata dell'1,6 per cento rispetto all'82, con un aumento del 9,9% in Asia, dell'8% in Africa, dello 0,8% in Europa e dello 0,2% in Nord America

La CGIL al congresso sindacati brasiliani

ROMA — Una delegazione della CGIL parteciperà al congresso di costituzione della Confederazione unitaria dei lavoratori brasiliani, che si svolgerà a San Paolo da domani al 27 agosto. La delegazione sarà guidata dal segretario generale aggiunto Ottaviano Del Turco.

Auto: crescono le vendite Toyota e Nissan

TOKYO — Continua a crescere la produzione dei due giganti giapponesi dell'auto: Toyota e Nissan. Grazie a un netto aumento della domanda interna, a luglio la Toyota ha prodotto quasi 302 mila autovetture, con un incremento del 2,6% rispetto ai livelli di un anno prima. Per la Nissan, la produzione è salita del 2,5%, a oltre 230 mila vetture.

La chimica tedesca ha superato la crisi

BONN — Come pochi giorni fa la Hoechst, ieri anche l'altro grande colosso della chimica tedesca la Bayer, ha annunciato risultati eccellenti per il primo semestre dell'83. Nella lettera agli azionisti è scritto che il fatturato mondiale della impresa di Leverkusen ha registrato nel primo semestre un totale di 18 miliardi di marchi, con un aumento dell'1,5% in più rispetto all'anno scorso.

A Venezia rimorchiatori ancora fermi

VENEZIA — Sono rimasti anche oggi attraccati ai moli i rimorchiatori della società «Panfido» di Venezia, i cui dipendenti sono in agitazione contro la decisione dell'azienda di instaurare un nuovo sistema di turni e di ridurre alcuni equipaggi da cinque a quattro unità. In particolare, i lavoratori iscritti al sindacato autonomo Federmar Cisal — la maggioranza tra il personale dell'azienda — opereranno soltanto secondo la vecchia turnistica prevista dal contratto aziendale integrativo del 1982 e non secondo un accordo recentemente raggiunto tra società e sindacati confederali Cgil-Cisl-Uil. Nel porto di Venezia l'attività procede a rilento. Operano infatti solo due rimorchiatori.

I quadri per integrativi antiegualitari

ROMA — L'Unionquedri attacca l'accordo Scotti e chiede «integrativi antiegualitari». In una nota ufficiale l'organizzazione taglia corto anche rispetto alle proposte di dialogo avanzate, soprattutto dalla UIL. I quadri richiedono «il riconoscimento per legge delle loro associazioni sindacali e della possibilità di stipulare integrativi antiegualitari che premino la professionalità garantendo la retribuzione più alta rispetto a quelle previste dagli accordi nazionali di categoria». Ma non finisce qui: «di fronte al fallimento dell'accordo Scotti, a causa del punto unico di contingenza, e al vuoto culturale dimostrato dai sindacati, il governo deve prendere una decisione, altrimenti si consoliderà il partito della protesta».

Collegio G. PASCOLI

PONTICELLA DI S. LAZZARO DI SAVENA (BO) - Tel. 051/474783
CESENATICO (FO) - Via Cesare Abba - Tel. 0547/82810

Scuola Media e Liceo Scientifico legg. riconosciuti sede d'esame
Corsi di ricupero per ogni ordine di Scuola. Ritardo serv. militare
Serietà ed impegno. Ottima percentuale promossi

RICHIEDERE PROGRAMMA

CASELLA POSTALE 1892 - 40100 BOLOGNA A. D.